

A prescindere da tutto, da me, dalle mie assenze, dai miei vuoti incolmabili, dalle mie ricerche disperate di qualcosa che non troverò mai, perché sto qui? Perché ho davanti dieci mesi con me stessa, senza gli amici di sempre e quelle risate fragorose senza motivo che ti alleggeriscono lo spirito eppure resto qui? Decido di viverli tutti questi dieci mesi e non mi sento spaventata né triste. Perché? L'ho scelto, sono partita, lo sto vivendo ed è con assoluta tranquillità e naturalezza che mi vedo qui per i prossimi dieci mesi, come se non potessi stare in nessun altro posto. Perché?

Difficile dire realmente perché lo abbia scelto. Ho sempre detto che nella vita avrei voluto fare questo per vivere e che da qualche parte dovevo pur cominciare. Allora ho scelto il Paese più povero al mondo. Non lo so il vero motivo. Non so nemmeno perché ho sempre pensato che questo fosse il lavoro della mia vita. Per aiutare gli altri? Sì, ma perché? L'unica risposta che sono riuscita a darmi in tutta onestà, ancora prima di partire, era che in realtà avessi bisogno di scappare dalla mia vita per vedere se la mia assenza fosse qui, se il mio urlo avesse smesso di ululare, se qui avrei trovato quello che cercherò sempre. Ma sapevo che non lo avrei trovato nemmeno qui. Quello che cerco è una mancanza. È una separazione che mi brucerà sempre dentro con la stessa lancinante intensità e forse è per questo che ho bisogno di separarmi in continuazione dalle persone che amo per distrarmi dal dolore che provo per quella perdita. Non lo so, queste sono solo congetture, elucubrazioni improvvisate, ipotesi concatenate. Il punto è che probabilmente dietro alla mia scelta e alla mia volontà di aiutare gli altri, di occuparmi di progetti di sviluppo nei Paesi poveri, di circondarmi di sorrisi lucenti su musetti sporchi e smunti, c'è una perdita, c'è quell'assenza. Ci sono io. Ci sono io che non ho mai superato una separazione. Perché non sono una missionaria, non ho una vocazione, non condivido un carisma, eppure ho scelto di venire nel Paese più povero del mondo.

Oggi però succede che una risposta sicura ce l'ho. Ad un'altra domanda, un altro perché. È un mese esatto che sono qui e adesso, solo adesso ho capito veramente perché sarò qui domani come i prossimi dieci mesi e perché lo dico e lo vivo serenamente nonostante me, la mia mancanza ed il mio nemico interiore. Ho sempre detto che non sopporto le ingiustizie sociali e che se uno dei Paesi con il sottosuolo più ricco al mondo è anche il più povero, io non posso starmene con le mani in mano a godermi sushi, Mojito, shopping e vacanze, facendo finta di non sapere che al piano di sotto ci sono persone a cui sono state amputate le mani per il brillante che porto al collo, bambini denutriti che muoiono con gli occhi strabuzzati per la fame mentre io mi mangio il mio sushi, gente che non ha acqua da bere e che se la trova muore di dissenteria mentre io faccio tintinnare allegramente i cubetti di ghiaccio del mio cocktail, mamme che non hanno i soldi per mandare i loro figli a scuola, per dare loro qualcosa da mangiare, per lavare l'unico vestito che hanno perché il sapone costa troppo, mentre io mi compiaccio dei miei acquisti a buon mercato da Tezenis.

Non essendo una missionaria, non posso e non sono in grado di rinunciare in toto al mio mondo: al mio sushi, al mio Mojito, al mio shopping e alle mie vacanze. Non sono qui per rinnegare la realtà in cui sono cresciuta. Per 26 anni ho vissuto da italiana e tale resto e resterò sempre. Contenta e grata al caso di esserlo. Non sono nemmeno tanto stupida o presuntuosa da pensare che quello che faccio qui contribuirà alla nascita di un mondo utopico senza ingiustizie che forse nessuno vuole veramente. Allora la mia presenza qui non ha senso? Sì invece, ne ha eccome. Io non posso sapere se e quando l'umanità avrà l'onore e magari il merito di vivere in un mondo più giusto. Io certo non lo aspetto. So solo che non voglio fare parte di coloro che rendono questo mondo tanto ingiusto oggi. E lo so perché l'altro giorno Alimamy si è deciso a togliere la benda con cui copre la sua gamba amputata e mi ha detto: "Look, Father Maurice wants me to take it like this" e così dicendo ha voluto giustificarsi di una ferita atroce che gli pesa come un macigno quando cammina e quando sogna. Lo so perché adesso Fanta ride, saltella, chiacchiera dopo meno di una settimana che l'abbiamo portata lontano dall'uomo che l'ha violentata, a sette anni. Lo so perché non ci potevo credere quando mi hanno detto che Saboleh è stato un bambino soldato, perché lui è disponibile, protettivo e pieno di attenzioni per gli altri. Lo so perché Saffi mi regala i sorrisi più dolci che si siano mai visti e mi saluta ancora prima che io saluti lei nonostante i suoi occhi siano ciechi perché i

ribelli le hanno fatto colare negli occhi un sacchetto di plastica bruciato. Lo so perché Sidimba e Mamusu si prestano l'un l'altra l'unico braccio che hanno per battere le mani in Chiesa.

Insomma so che voglio stare qui perché dalla parte degli ingiusti ci sono nata e ora voglio un po' del dolore che c'è qui perché in fondo a me avanza spazio per caricarne altro, mentre sulle spalle di questi ragazzi che vedo tutti i giorni il dolore trabocca da tutte le parti come un *poda poda* troppo carico. In fondo a me che costa rinunciare a qualche Mojito e a qualche stagione di saldi da Tezenis per stare qui a parlare con loro e a sorridergli?

Tra dieci mesi tornerò con una valigia carica del loro dolore che hanno voluto condividere con me. E poi ripartirò perché mi renderò conto che nonostante il nuovo dolore acquistato mi resta ancora spazio per caricarne dell'altro, mentre nel mondo fardelli troppo pesanti di dolore curvano le spalle di corpi troppo esili per simili carichi.

Ecco perché sto qui oggi e non potrei essere altrove. Ecco perché domani aprirò gli occhi sotto il cielo di Freetown e scenderò dal mio letto carica e serena. Ed ecco perché lo farò per i prossimi dieci mesi.